

COORDINAMENTO GIOVANI



*Nel cuore
del Vangelo*

CON il Beato Pier Giorgio



L'uomo delle otto beatitudini

*Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.
Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati.
Beati i miti, perché avranno in eredità la terra.
Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.
Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.
Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.
Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.
Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.
Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.
Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.
Così infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi*

Matteo 5, 3-11

INTRODUZIONE E COMMENTI ALLE BEATITUDINI

di Mons. Mansueto Bianchi

Assistente ecclesiastico del FIAC

Assistente generale dell'Azione cattolica Italiana, biblista

Roma, luglio 2016





A me piace sempre associare le Beatitudini evangeliche al capitolo 25 di Matteo, quando Gesù ci presenta le opere di misericordia e dice che in base ad esse saremo giudicati.

Vi invito perciò a riscoprire le opere di misericordia corporale: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le opere di misericordia spirituale: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti. Come vedete, la misericordia non è “buonismo”, né mero sentimentalismo. Qui c'è la verifica dell'autenticità del nostro essere discepoli di Gesù, della nostra credibilità in quanto cristiani nel mondo di oggi.

A voi giovani, che siete molto concreti, vorrei proporre per i primi sette mesi del 2016 di scegliere un'opera di misericordia corporale e una spirituale da mettere in pratica ogni mese. Fatevi ispirare dalla preghiera di santa Faustina, umile apostola della Divina Misericordia nei nostri tempi:

«Ajutami, o Signore, a far sì che [...] i miei occhi siano misericordiosi, in modo che io non nutra mai sospetti e non giudichi sulla base di apparenze esteriori, ma sappia scorgere ciò che c'è di bello nell'anima del mio prossimo e gli sia di aiuto [...] il mio udito sia misericordioso, che mi chini sulle necessità del mio prossimo, che le mie orecchie non siano indifferenti ai dolori ed ai gemiti del mio prossimo [...] la mia lingua sia misericordiosa e non parli mai sfavorevolmente del prossimo, ma abbia per ognuno una parola di conforto e di perdono [...] le mie mani siano misericordiose e piene di buone azioni [...] i miei piedi siano misericordiosi, in modo che io accorra sempre in aiuto del prossimo, vincendo la mia indolenza e la mia stanchezza [...] il mio cuore sia misericordioso, in modo che partecipi a tutte le sofferenze del prossimo» (Diario, 163).

Papa Francesco per GMG Cracovia 2016

Le beatitudini

Siamo nel cuore del Vangelo. Se dovessimo sintetizzare il messaggio di Gesù, il centro di tutto il messaggio cristiano, in poche frasi, in un grappoletto di parole, potremmo pronunciare le beatitudini. Tutto il cristianesimo è l'irradiarsi di questo centro, l'esplosione di questo "nucleo".

Vorrei tentare, non dico di percorrerlo, ma almeno di circoscriverlo, di introdurlo, ponendomi quattro domande.

Per chi sono le beatitudini?

Il brano del Vangelo di Matteo si apre scrivendo "vedendo le folle, Gesù ..." (5,1) ed il capitolo precedente si era concluso con questa annotazione "grandi folle cominciarono a seguire Gesù dalla Galilea, dalla Decapoli, da Gerusalemme, della Giudea e da oltre il Giordano" (4,25).

Si tratta di una geografia ampia, che valica lo stretto recinto etnico-religioso d'Israele e si volge a città e popoli provenienti dal paganesimo. In controtuce: è l'ampia geografia umana che Matteo raccoglie attorno a Gesù, per ricevere il dono e la sfida delle Beatitudini.

Esse, dunque, non sono una proposta selettiva, per pochi eroi: sono una chiamata per tutta la Chiesa, per ogni cristiano. Guardano e parlano a povera gente come noi siamo, ad un tessuto di vita che non si limita alle *seta fine* dei santi ma anche alla *ruvidezza di balla* come me. Allora sul Monte delle Beatitudini ci siamo anche noi; e quelle parole ci sono deposte sulle mani e nel cuore, perché possiamo assumerle e proporle alla gente, alle persone così come sono.

Hanno i piedi sulla strada ed il cielo nel cuore!

Ma Gesù le beatitudini dove le hai imparate?

Certo, esse raccolgono tante pagine della prima alleanza, soprattutto del messaggio profetico e dell'esperienza spirituale di Israele. Ma non sono una risultanza di apporti, non sono una somma di addendi. Le beatitudini vengono da "oltre", sono "di più".

Gesù le ha udite nel cuore della Trinità, le ha lette nel cuore di Dio!

Esse ci dicono che Dio è povero, è mite, è misericordioso, è puro, è operatore di pace, porta la pena del nostro soffrire.

Prima di dirci cosa dobbiamo fare, come dobbiamo essere, le beatitudini ci raccontano Dio, chi Lui è, come Lui è: sono l'esegesi del cuore di Dio.

Se così è il Padre, allora così dovranno essere i figli: Gesù, il figlio, e perciò la prima persona beatitudinale, le beatitudini fatte vita, e noi, figli a sua immagine, figli nel Figlio, siamo chiamati a diventare persone beatitudinali: frammenti di beatitudine, semi di gioia che camminano nel mondo, che attraversano i calendari. Come fiammelle: un brillío di fiammelle nella notte!

Cosa dicono le beatitudini?

Esse si scandiscono su tre tempi: un presente, un futuro, un passato.

Il presente guarda in faccia le persone che soffrono, che faticano, che gemono, sono nello sgomento: i crocifissi della storia, della vita. Sono i mille volti del dolore. Quelli da cui istintivamente rifugiamo e ci difendiamo.

Il futuro è la promessa, l'impegno che Dio personalmente si assume verso di loro: Egli ribalterò la loro situazione, asciugherà ciascuna delle loro lacrime, farà fiorire i loro deserti: danzerà la vita che ora geme.

È il Regno, il dono del Regno che già ora è presente, seminato dentro la loro fatica e il loro gemito, come un chicco di frumento dentro i solchi, le ferite che incidono la terra. Perciò la misura colma della felicità, la pienezza della vita non sta sull'orizzonte delle strade che transitano dalla furbizia, dal potere, dall'idolatria delle "cose", ma su quello che transita dalla Croce, cioè dall'amare, dal donare, dal servire, scelta come logica di vita. La logica di Gesù.

Il passato: la garanzia ed il fondamento, la motivazione di questo ribaltamento di situazione è nel passato, in ciò che è accaduto nella nostra storia di uomini e ne ha cambiato il codice, ha mutato la chiave musicale dello spartito. È la persona di Gesù, la sua Pasqua di morte e di Resurrezione. Lui è la presenza del Regno tra noi che avanza verso il compimento, Lui è l'affidabilità del Vangelo come percorso di vita.

Quel giorno, la sua Pasqua, è la profezia dell'ultimo giorno verso il quale camminiamo, è la luce tacita ma tenace, presente dentro ogni nostro giorno, anche il più faticoso e grigio.

Come si fa ad annunciare le beatitudini?

La risposta è breve e grande: diventando noi persone beatitudinali. Noi: persone, famiglie, parrocchie, associazioni di AC, Chiesa. E questo significa sentire e vivere la persona di Gesù e il suo Vangelo come preziosità e tesoro della nostra vita, il dono più grande che abbiamo incontrato.

Ma significa anche mettersi accanto ai poveri (materiali e spirituali) e a chi soffre con una relazione di fraternità, di vicinanza, con il cuore e con le opere: usare verso gli altri quella misericordia che Dio non si stanca di usare con noi. Occorre passare dal foglio alla vita, dalle beatitudini-discorso alle beatitudini-percorso.

In questo modo le beatitudini sono una porta, una soglia: quella che noi varchiamo in entrata verso Dio, ed è la Fede, quella che noi varchiamo in uscita verso i fratelli, ed è l'Amore.

1 BEATI I POVERI IN SPIRITO, PERCHÉ DI ESSI È IL REGNO DEI CIELI

Questa prima beatitudine ha un respiro ed un'ampiezza che sembra comprendere tutte le altre: è quasi un "titolo", come se le successive specificassero ed approfondissero quella espressione "poveri di spirito" che caratterizza la prima.

Così in questa prima beatitudine, come nell'ultima, compare l'espressione "Regno dei cieli". Essa costituisce, sotto il profilo letterario e tematico, una "inclusione". Serve cioè a sottolineare la forte unità del brano: deve essere letto e compreso nel suo insieme, come se ogni beatitudine fornisse la tessera di un puzzle che, solo nella sua compiutezza svela il cuore di Dio, la travolgente novità del Vangelo. Ma significa anche che le conclusioni delle altre Beatitudini, comprese tra queste due, focalizzano ed evidenziano aspetti e dimensioni del Regno: sono come i colori dell'iride in un unico arcobaleno.

Chi sono questi "poveri di spirito" che Gesù proclama beati?

Potremmo tradurre l'espressione semplicemente così "beati coloro che sono poveri dinanzi a Dio". Non si tratta né di un puro criterio economico né di un esclusivo atteggiamento spirituale.

La povertà di spirito, l'essere poveri davanti a Dio, consiste nello stare di fronte al Signore come un povero, come uno che non ha ricchezza o sicurezze di cui vantarsi, nelle quali confidare. Senza il Signore non avrebbe vita perché Lui è la sua vita.

I poveri di spirito sono coloro che sentono e vivono Gesù come il dono più prezioso, la ricchezza più grande della loro vita. Il loro cuore è uno scrigno, ma esso contiene il Vangelo, contiene il Signore!

Questo cambia profondamente il rapporto con le persone, il rapporto con le cose. Se al centro della vita c'è il dono accolto, cioè la gratuità e lo stupore dell'essere amati, allora si diventa "beati", si è felici di rendere felici, di dare gioia agli altri con il proprio dono, con il dono della propria vita: come accoglienza e come servizio. Costoro sono "beati" perché fanno consistere il loro essere felici non in ciò che posseggono ma in ciò che donano, in ciò che

ricevono come dono e lo moltiplicano trasmettendolo agli altri. E poiché hanno ricevuto in dono il Vangelo, il Regno, la persona di Gesù, questa è la loro gioia, e tale gioia agli altri trasmettono.

Ma questa “povertà di spirito” cambia anche il rapporto con le cose, con i beni della vita; con quanto abbiamo, possediamo, usiamo. La persona di Gesù, accolta e vissuta come la ricchezza più grande, ridimensiona e relativizza gli altri beni, soprattutto ci libera dalla cupidigia, da quella ansia di possesso, da quella sete di avere, di usare che costituisce il grande idolo del nostro cuore, della nostra civiltà occidentale, ma anche la grande rovina del rapporto tra popoli e paesi, del rapporto con le risorse del pianeta.

Al centro c'è il dono, non il possesso; l'amare non l'avere!

Ma essere “poveri di spirito” ci mette anche in grado di “vedere” i poveri: quelli effettivi, quelli senza aggettivi, che sono numero crescente nelle nostre città e nel nostro paese, sono tragica enormità nel mondo!

Ci mette in grado di guardarli con gli occhi del cuore, con quello sguardo di simpatia, di attenzione, di prossimità con cui Gesù li ha guardati e cercati, li ha amati rendendosi come uno di loro “le volpi hanno una tana e gli uccelli il loro nido, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo”. Guardare i poveri con gli occhi di chi è “povero di spirito, povero davanti a Dio” vuol dire attivare la testa e le mani: per capire, per agire, per risolvere. Vuol dire anche alzare la voce, dare fiato alla coscienza, perché le nostre città siano più umane e le nostre comunità cristiane più attente alle persone, più innamorate dei poveri, proprio perché credenti in un “Signore-povero”: questa Beatitudine, le Beatitudini, aprono per noi, per la Chiesa, la strada scomoda e bella della profezia.

In conclusione: non è la povertà che ci fa beati, è la beatitudine che ci fa poveri: nel cuore, nelle relazioni, nelle cose. È il Signore, l'incontro con la persona di Gesù, il Vangelo nel cuore che ci rende felici e seminatori di felicità.



con il Beato Pier Giorgio

“Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi” (1 Pt 3, 15).

Nel nostro secolo, Pier Giorgio Frassati, che a nome della Chiesa oggi ho la gioia di proclamare beato, ha incarnato nella propria vita queste parole di san Pietro.

La potenza dello Spirito di verità, unito a Cristo, lo ha reso moderno testimone della speranza, che scaturisce dal Vangelo, e della grazia di salvezza operante nel cuore dell'uomo. È diventato, così, il testimone vivo e il difensore coraggioso di questa speranza a nome dei giovani cristiani del secolo ventesimo.

La fede e la carità, vere forze motrici della sua esistenza, lo resero attivo e operoso nell'ambiente in cui visse, in famiglia e nella scuola, nell'università e nella società; lo trasformarono in gioioso ed entusiasta apostolo di Cristo, in appassionato seguace del suo messaggio e della sua carità.

Il segreto del suo zelo apostolico e della sua santità, è da ricercare nell'itinerario ascetico e spirituale da lui percorso; nella preghiera, nella perseverante adorazione, anche notturna, del Santissimo Sacramento, nella sua sete della parola di Dio, scrutata nei testi biblici; nella serena accettazione delle difficoltà della vita anche familiari; nella castità vissuta come disciplina ilare e senza compromessi; nella predilezione quotidiana per il silenzio e la “normalità” dell'esistenza.

Beatificazione di Pier Giorgio Frassati - Omelia di Giovanni Paolo II
20 maggio 1990

2 BEATI QUELLI CHE SONO NEL PIANTO, PERCHÉ SARANNO CONSOLATI

L'espressione rimanda al profeta Isaia (61,1-6) dove si fa riferimento al pianto su Gerusalemme, la città di Dio, ridotta in macerie e abbandonata nell'estrema desolazione.

Chi sono coloro che piangono, qui proclamati "beati"? Di quale pianto si tratta?

Il riferimento al testo di Isaia dice che Gesù intende primariamente riferirsi a coloro che, per la Sua persona e per il Vangelo, affrontano vicende di sofferenza e fatica.

È una sofferenza evangelizzatrice e missionaria. Sono quelli che sperimentano sulla propria pelle quanto il Regno di Dio fatichi ad essere accolto nel cuore delle persone; quanto le vicende della vita e della storia si divarichino da esso e, talora, entrino in un aperto atteggiamento di rifiuto e di aggressione nei confronti del Vangelo e dei discepoli di Gesù.

Come non pensare al secolo XX, che ci siamo appena lasciato alle spalle? Il secolo più cruento e più segnato da persecuzione che la storia abbia mai conosciuto.

Come non pensare a questo XXI secolo che è iniziato in un lago di sangue, con cristiani e minoranze religiose sgozzate, cacciate, perseguitate senza pietà?

Come non pensare al "dolore di Dio", al "pianto di Dio" perché la sua persona diventa pretesto di odio, di oppressione, di uccisione tra i suoi figli?

Il "pianto" di cui la Beatitudine parla è, ancora, la sofferenza dinanzi ai lutti, alle sciagure, alle ingiustizie: ai gemiti dei poveri senza difesa e senza scampo, mentre intere civiltà ridono o si distruggono nell'opulenza o nello spreco.

Il "pianto" è, infine, tanto dolore, nascosto spesso, talora evidente, che c'è dentro le persone per le sofferenze, i lutti, gli abbandoni, le solitudini... È la sconfinata geografia del dolore umano che sta all'orizzonte di questa seconda Beatitudine.

Questo "pianto" suppone una vicinanza, un coinvolgimento di vita, una partecipazione di passione e di affetto. Il pianto sul rifiuto del Vangelo, sulla durezza del cuore, sulla violenza omicida, sugli infiniti volti del dolore umano,

dice che il discepolo di Gesù non è cittadino della città dell'indifferenza, della superficialità, dello sprezzo: di quella Babilonia in cui non c'è pianto né compassione per il dolore dei poveri (cfr. *Apoc.* 18,7). Il cristiano è una presenza intensa di umanità, di compassione, di vicinanza, di concreto aiuto. Non siamo dei risparmiati dal pianto, dei liberati dal dolore per privilegio o per anestesia, soffriamo come tutti e con tutti, ma abbiamo dentro i motivi di una consolazione, di una forza e di una lotta, di una speranza che è il dono più grande che Dio fa a noi, e noi agli altri quando piangono e quando piangiamo.

È quanto ci dice la parte terminale della Beatitudine "perché saranno consolati". Nel linguaggio semitico quella forma impersonale del verbo significa "perché Dio stesso li consolerà". Non si tratta certo di vane parole consolatorie né di pacche sulle spalle!

Dio ci ha consolato nella persona di Gesù, percorrendo fino in fondo l'esperienza del dolore e delle lacrime umane. Ha fatto Suo il nostro patire, il nostro morire, ha subito ingiustizia e violenta oppressione, non perché una vittima in più spostasse l'ago della bilancia nella storia umana, ma per sfondare il muro della disperazione e dello sgomento, per dare un significato, un valore, una fecondità al pianto dei singoli e dei popoli, dei santi e dei peccatori, per slargare l'orizzonte della speranza ad ognuno.

Ne derivano quattro conclusioni: attraversare le inevitabili regioni del dolore e della fatica come dei "consolati" (non certo dei risparmiati): "affinché non siate come gli altri che non hanno speranza" scriveva San Paolo alla comunità cristiana di Tessalonica. Dunque persone che hanno dentro il "filo d'Arianna" per non perdersi e perire nel labirinto del dolore: la Croce del Signore!

Avere passione per il Regno, per il Vangelo, senza risparmiare fatica ed impegno per viverlo, per donarlo, alle persone ed alla città.

Essere una forza di conforto, di sostegno, gli uni per gli altri, soprattutto per chi è più provato e solo.

Guardare alla meta, all'incontro con la persona di Gesù, che è la nostra speranza, la forza, la consolazione per sempre "Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non ci sarà più lutto né lamento, né pianto, poiché le cose di prima sono passate" (*Apoc.* 21,3-5).



con il Beato Pier Giorgio

Certo, a uno sguardo superficiale, lo stile di Pier Giorgio Frassati, un giovane moderno pieno di vita, non presenta granché di straordinario. Ma proprio questa è l'originalità della sua virtù, che invita a riflettere e che spinge all'imitazione. In lui la fede e gli avvenimenti quotidiani si fondono armonicamente, tanto che l'adesione al Vangelo si traduce in attenzione amorosa ai poveri e ai bisognosi, in un crescendo continuo sino agli ultimi giorni della malattia che lo porterà alla morte. Il gusto del bello e dell'arte, la passione per lo sport e per la montagna, l'attenzione ai problemi della società non gli impediscono il rapporto costante con l'Assoluto.

Tutta immersa nel mistero di Dio e tutta dedita al costante servizio del prossimo: così si può riassumere la sua giornata terrena! La sua vocazione di laico cristiano si realizzava nei suoi molteplici impegni associativi e politici, in una società in fermento, indifferente e talora ostile alla Chiesa. Con questo spirito Pier Giorgio seppe dare impulso ai vari movimenti cattolici, ai quali aderì con entusiasmo, ma soprattutto all'Azione Cattolica, oltre che alla FUCI, in cui trovò vera palestra di formazione cristiana e campi propizi per il suo apostolato. Nell'Azione Cattolica egli visse la vocazione cristiana con letizia e fierezza e s'impegnò ad amare Gesù e a scorgere in lui i fratelli che incontrava nel suo sentiero o che cercava nei luoghi della sofferenza, dell'emarginazione e dell'abbandono per far sentire loro il calore della sua umana solidarietà e il conforto soprannaturale della fede in Cristo.

Morì giovane, al termine di un'esistenza breve, ma straordinariamente ricca di frutti spirituali, avviandosi "alla vera patria a cantare le lodi a Dio".

Beatificazione di Pier Giorgio Frassati - Omelia di Giovanni Paolo II
20 Maggio 1990

3 BEATI I MITI PERCHÉ AVRANNO IN EREDITÀ LA TERRA

Chi sono i “miti”? Il termine ci rimanda al Salmo 36(37) dove lungamente viene tratteggiata la figura ed il comportamento del mite. È da questo Salmo (v. 11) che Gesù riprende, quasi alla lettera, la terza Beatitudine.

Nello stesso Vangelo di Matteo, il termine “mite” ricorre solo tre volte e, nelle altre due (11,29 e 21,5) è riferito alla persona di Gesù: la mitezza è dunque caratteristica dell’essere e dell’agire di Cristo, Lui che è “mite e umile di cuore”. Da Lui, si riversa, pervade e colma i pensieri, i sentimenti, i giudizi, le azioni del discepolo, del cristiano. È come se ogni credente del Vangelo fosse chiamato a camminare sulla strada della mitezza, ed avanzare faticosamente ma tenacemente in quella direzione.

Il mite è colui che, come Gesù, fa emergere nella propria vita il volto di Dio: un volto buono, sereno, intensamente vicino, che non si lascia vincere né disaffezionare dalle nostre cattiverie, dalle nostre indifferenze e tradimenti. Il volto del mite traduce la mano tesa di Dio, il Suo cuore aperto, le braccia allargate che non si ritraggono dinanzi a nessun rifiuto, a nessuna offesa, a nessuna sporcizia.

I miti non sono delle “anime belle” che volano, come colombe, sopra il diluvio dei conflitti, delle violenze, delle prepotenze umane. Il mite, discepolo del Vangelo, non è un risparmiato ma un “tuffato” nella storia, un immerso nella vita, così com’è, come tutti.

Ma Lui è il vero coraggioso perché sa stare nella sofferenza e nella violenza senza cedere e senza uniformarsi.

Lui è il vero forte perché non contrappone forza a forza, ma preferisce subirla anziché infliggerla. Non cerca la sua vittoria sugli altri ma la lenta e contrastata, inerme, vittoria del bene: crede fino in fondo nell’amore, non come un poeta ma come un profeta, non come un sognatore ma come un testimone.

Per questo la veste dei miti spesso si tinge di rosso!

Eppure il loro patire, il loro apparire umanamente sconfitti e soverchiati, è quello che fa crescere il Regno di Dio, come la Croce di Gesù; diffonde il

Vangelo nel mondo perché il loro percorso di vita è come un'arteria che lo irrori nel corpo dell'umanità.

La mitezza è anche un modo di stare dentro la comunità, di vivere la Chiesa: è quello stile che ne mantiene l'unità, non si lascia travolgere da faziosità e passioni di parte, mette la comunione tra i fratelli, cioè la carità. al vertice, come valore supremo da costruire e da servire. E questo senza rinunciare alla verità, alla profezia, alla correzione fraterna, alla franchezza e lealtà di rapporti.

È tanto difficile, certo, ma è anche stupendamente possibile se nel cuore del discepolo, del cristiano, si riversa e vive la mitezza di Gesù, della Sua parola, del Suo spirito.

Il dono promesso è che i miti "avranno in eredità la terra". È interessante il verbo che non indica una conquista ma un dono: quello che il Padre fa al figlio quando ha cercato e desiderato vivere da fratello.

La "terra" di cui si parla era, in origine (cfr. Salmo 36(37)), la terra della Palestina, promessa al popolo d'Israele; essa subisce poi una trasfigurazione, diventa una "terra" simbolica: è la terra del Regno di Dio, cioè una vita condivisa con Dio e con i fratelli, in cui si è "terra", "patria" gli uni per gli altri, perché si diventa motivo di gioia, di pace, si diventa "cielo" l'uno per l'altro! È il faticoso "cielo" di quaggiù nell'attesa di quello di lassù.



con il Beato Pier Giorgio

“L’odierna celebrazione invita tutti noi ad accogliere il messaggio che Pier Giorgio Frassati trasmette agli uomini del nostro tempo, soprattutto a voi, giovani, desiderosi di offrire un concreto contributo di rinnovamento spirituale a questo nostro mondo, che talora sembra sfaldarsi e languire per mancanza di ideali.

Egli proclama, con il suo esempio, che è “beata” la vita condotta nello Spirito di Cristo, Spirito delle Beatitudini, e che soltanto colui che diventa “uomo delle Beatitudini” riesce a comunicare ai fratelli l’amore e la pace. Ripete che vale veramente la pena sacrificare tutto per servire il Signore. Testimonia che la santità è possibile per tutti e che solo la rivoluzione della carità può accendere nel cuore degli uomini la speranza di un futuro migliore.

Sì, “stupende sono le opere del Signore . . . Acclamate a Dio da tutta la terra” (Sal 66, 1-3). I versetti del Salmo, che risuonano nella liturgia dell’odierna domenica, sono come un’eco viva dell’anima del giovane Frassati. È noto, infatti, quanto egli abbia amato il mondo creato da Dio!

“Venite a vedere le opere di Dio”: anche questo è un invito che si raccoglie dalla sua giovane anima e si rivolge in modo particolare ai giovani.

“Mirabile Dio nel suo agire sugli uomini” (Sal 66, 5). Mirabile il suo agire per gli uomini! Occorre che gli occhi umani - occhi giovani, occhi sensibili - sappiano ammirare le opere di Dio, nel mondo esterno e visibile.

Occorre che gli occhi dell’anima sappiano volgersi da questo mondo esterno e visibile a quello interno e invisibile: e così possano svelare all’uomo quelle dimensioni dello spirito nelle quali si riflette la luce del Verbo che illumina ogni uomo. In questa luce opera lo Spirito di verità.”

Beatificazione di Pier Giorgio Frassati - Omelia di Giovanni Paolo II
20 Maggio 1990

4

BEATI QUELLI CHE HANNO FAME E SETE DELLA GIUSTIZIA PERCHÉ SARANNO SAZIATI

Vi è un termine-chiave, quasi una porta d'accesso che dobbiamo varcare per intendere adeguatamente la quarta Beatitudine: "giustizia". Esso è di particolare importanza nel Discorso della Montagna, poiché Gesù ne fa una differenza fondamentale che distanzia il discepolo dai farisei ed una condizione basilare per entrare nel Regno: "io vi dico, infatti, che se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel Regno dei cieli" (Mt 5,20), ed ancora "cercate anzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta" (Mt 6,33).

Ma di quale "giustizia" si tratta?

Istintivamente il nostro pensiero andrebbe verso una comprensione giuridica, di relazioni economiche, di rapporti sociali. L'espressione di Gesù non esclude certo queste dimensioni ma, in certo senso, va ancora più alto e più a fondo. La "giustizia" di cui si parla è il riconoscimento, l'accoglienza, l'attuazione del progetto di Dio, della Sua volontà densa di amore e di vicinanza, nei confronti delle persone e della loro vita. Non dunque una volontà distaccata, fredda, con il volto enigmatico di un destino, men che meno una volontà ostile, punitiva o aggressiva.

La "giustizia" è accogliere, servire, promuovere, nella vicenda delle persone e del mondo, quel progetto carico di amore, quel desiderio e quella passione senza misura con cui il Padre ama ciascuno come figlio, lo chiama alla pienezza della felicità e della gioia, lo dona agli altri, alla Chiesa, al mondo come un fratello, unico e prezioso.

La "giustizia" è quella volontà di salvezza per ogni uomo, ferito, lontano, sgomento, che ha spinto Gesù ad abbracciare la croce, perché non rimanessimo più vinti e disperati sulle nostre croci: quelle che la vita ci dà e quelle che ci fabbrichiamo gli uni per gli altri.

Avere fame e sete di giustizia significa allora cercare questa "giustizia" di Dio con tutte le nostre forze; volere il Suo amore, il Suo progetto per noi, con la stessa intensità e determinazione con cui si vuole la vita; accorgerci che senza

questa “giustizia” la vita stessa rimane opaca, gelida, schiacciata sotto un cielo di bronzo, più simile e vicina alla morte stessa.

Avere fame e sete di giustizia significa fondare ogni lotta ed ogni impegno per la promozione e la dignità umana sul suo fondamento più solido, sulla roccia affidabile: quella della volontà e del progetto di Dio. Tu hai “fame e sete di giustizia” e sai che Dio lotta con te, fatica con te, soffre passione con te perché ciascuno degli uomini possa avere la gioia di esserci, di vivere, la dignità di avere un nome ed un significato, un valore. La “giustizia” di Dio accende la passione per l’uomo, ti affida la storia così come, più concretamente, mette nelle tue mani questa giornata.

Tocca a te, con i tuoi compagni di viaggio, con i tuoi fratelli, cominciare a sillabare una risposta nel frammento di ogni giorno, nelle briciole della tua vita. Dal di dentro il Signore la fa Sua questa risposta, l’accoglie, la sostiene, le apre un futuro, finché un giorno Lui stesso la porterà a compimento, donandoci in pienezza quel Regno che con Gesù ha iniziato a camminare sulle nostre strade.



con il Beato Pier Giorgio

“Che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?”. Questa domanda del giovane del Vangelo appare lontana dalle preoccupazioni di molti giovani contemporanei, poiché, come osservava il mio Predecessore, “non siamo noi la generazione, alla quale il mondo e il progresso temporale riempiono completamente l'orizzonte dell'esistenza?” (Lettera ai giovani, n. 5). Ma la domanda sulla “vita eterna” affiora in particolari momenti dolorosi dell'esistenza, quando subiamo la perdita di una persona vicina o quando viviamo l'esperienza dell'insuccesso.

Ma cos'è la “vita eterna” cui si riferisce il giovane ricco? Ce lo illustra Gesù, quando, rivolto ai suoi discepoli, afferma: “Vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia” (Gv 16,22). Sono parole che indicano una proposta esaltante di felicità senza fine, della gioia di essere colmati dall'amore divino per sempre.

Interrogarsi sul futuro definitivo che attende ciascuno di noi dà senso pieno all'esistenza, poiché orienta il progetto di vita verso orizzonti non limitati e passeggeri, ma ampi e profondi, che portano ad amare il mondo, da Dio stesso tanto amato, a dedicarci al suo sviluppo, ma sempre con la libertà e la gioia che nascono dalla fede e dalla speranza.

Sono orizzonti che aiutano a non assolutizzare le realtà terrene, sentendo che Dio ci prepara una prospettiva più grande, e a ripetere con Sant'Agostino: “Desideriamo insieme la patria celeste, sospiriamo verso la patria celeste, sentiamoci pellegrini quaggiù” (Commento al Vangelo di San Giovanni, Omelia 35, 9).

Tenendo fisso lo sguardo alla vita eterna, il Beato Pier Giorgio Frassati, morto nel 1925 all'età di 24 anni, diceva: “Voglio vivere e non vivacchiare!” e sulla foto di una scalata, inviata ad un amico, scriveva: “Verso l'alto”, alludendo alla perfezione cristiana, ma anche alla vita eterna.

Cari giovani, vi esorto a non dimenticare questa prospettiva nel vostro progetto di vita: siamo chiamati all'eternità. Dio ci ha creati per stare con Lui, per sempre. Essa vi aiuterà a dare un senso pieno alle vostre scelte e a dare qualità alla vostra esistenza.”

Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la XXV Giornata Mondiale della Gioventù - 28 marzo 2010

5 BEATI I MISERICORDIOSI PERCHÉ TROVERANNO MISERICORDIA

La parola “Misericordia” ed il messaggio che le si collega è assolutamente centrale nel Nuovo Testamento. Essa tratteggia, in maniera decisiva, il volto di Dio ed il volto del cristiano. Ricordando che l’evangelista Luca è il menestrello della Misericordia, vogliamo richiamare alcune parole di Gesù, presenti nel testo di Matteo all’interno del quale ci muoviamo: Dio vuole misericordia e non sacrificio (9,13 e 12,7); il cuore della legge è “la giustizia, la misericordia, la fedeltà” (23,23); nella preghiera del Padre Nostro chiediamo la Misericordia di Dio e ci impegniamo ad usarla con i fratelli, “rimetti a noi nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori”(6,12.14-15); sullo stesso tema ritorna la parabola del servo spietato (18,23-35); ed il giudizio finale si compirà sul tema della Misericordia verso i poveri (25,34-40), nei quali è presente Gesù.

Ma che cos'è la “Misericordia”? Cosa significa essere misericordiosi, secondo questa beatitudine? La Misericordia di cui parla il Vangelo non è né umanitarismo né filantropia, e neppure l'emozione intensa e momentanea che talora proviamo: questa è pietismo non Misericordia.

La Misericordia, prima di essere un modo di agire, di comportarsi, è il modo d'essere di Dio.

Il termine, nella lingua ebraica, rimanda alle “viscere”, all’“utero”, il grembo materno, da cui è generata la vita: rahamim! Allora essa riguarda la vita stessa di Dio, la sua profondità, quel numero primo che Egli è.

La Sua rivelazione, la Sua presenza in mezzo a noi, è un evento di Misericordia: si chiama Gesù. In Lui noi riconosciamo e sillabiamo il “cuore” di Dio, che è cuore di Padre; lo scopriamo, con stupore e commozione, come “cuore” di Misericordia.

Tanto che la stessa parola “Misericordia” mette insieme due termini: “miserum” e “cor”.

La Misericordia è l'amore di Dio che si volge a chi è lontano, a chi non ha titolo né merito per essere amato, a chi amore non avrebbe incontrato mai; cioè a ciascuno di noi! La “Misericordia” è la pura gratuità dell'amore, la sua

immotivatezza, il fatto che l'amore è di ragione a se stesso e non ha un ulteriore perché.

“Miserum cor” però vuole anche dire che il cuore di Dio è ferito, è abitato dalla sofferenza, soffre passione per ogni persona, anche per me!

Ecco, la quinta beatitudine ci chiede di entrare in questo “miserum cor”, in questo modo d'essere di Dio, e di lasciarlo riverberare in noi. Il discepolo ripropone nel suo rapporto con gli altri quella Misericordia, quel cuore di Dio che ha incontrato e vissuto nella persona di Gesù. Allora la Misericordia diventa pensiero, diventa mani e piedi, diventa storia e si scrive con la minuscola delle nostre azioni quotidiane, dei nostri giorni feriali.

Significa concretamente: amare per primi, amare e servire chi non merita di essere amato, chi non ti amerà mai, chi non ha titolo per esserlo, neppure quello di farti pietà. O meglio, un titolo lo ha: quello di averne bisogno. Tanto più evidente quanto più negato o nascosto o, magari, neppure avvertito.

Questo essere misericordiosi, anche per il discepolo, più e prima che un modo di agire è un modo di essere che fiorisce in relazioni, opere, stile, ma si radica nella profondità delle persone, in quel “cuore nuovo” che lo Spirito ci dona e sostiene, alimenta, lungo il cammino.

Occorre aggiungere che questa Misericordia non può e non deve essere un infantilizzare le persone, un includerle, inglobarle, uno spingerle al vittimismo o alla dismissione delle proprie responsabilità e potenzialità. Al contrario, la Misericordia cura la libertà, chiama responsabilità, dona la verità, non porta in braccio ma sostiene il passo di chi è debole. In questo senso è anche un investimento nelle risorse e nelle capacità delle persone. Non sostituisce ma sollecita ed accompagna.

La beatitudine si conclude affermando “perché troveranno misericordia”: cioè Dio sarà misericordioso con loro. Quella misericordia che abbiamo usato con gli altri, Dio la userà con noi. È come se il Signore ponesse nelle nostre mani la misura del perdono e dell'amore che dovrà usare con noi.

È come ci dicesse: quanto ti devo perdonare io? Quanto devo essere misericordioso con te? Stabiliscila tu la misura attraverso quanto tu perdonerai e sarai misericordioso con gli altri. Il Signore ci giudicherà un giorno, ma la sentenza la scriviamo noi stessi, oggi, con quanto sapremo

avere un “miserum cor” gli uni per gli altri, soprattutto per i poveri. Lui condurrà a pienezza e compimento quelle piccole misure di amore che noi riusciremo ad avviare in questa nostra giornata.



con il Beato Pier Giorgio

“Cari giovani, abbiate il coraggio di scegliere ciò che è essenziale nella vita! “Vivere e non vivacchiare” ripeteva il beato Piergiorgio Frassati. Come lui, scoprite che vale la pena di impegnarsi per Dio e con Dio, di rispondere alla sua chiamata nelle scelte fondamentali e in quelle quotidiane, anche quando costa!”

Il percorso spirituale del beato Piergiorgio Frassati ricorda che il cammino dei discepoli di Cristo richiede il coraggio di uscire da se stessi, per seguire la strada del Vangelo. Questo esigente cammino dello spirito voi lo vivete nelle parrocchie e nelle altre realtà ecclesiali; lo vivete anche nel pellegrinaggio delle Giornate Mondiali della Gioventù, (...)”

Incontro con i Giovani- -Discorso Del Santo Padre Benedetto XVI
2 maggio 2010

6 BEATI I PURI DI CUORE PERCHÉ VEDRANNO DIO

Ci sono due parole perché dobbiamo cogliere a fondo per non perdere o non sciupare la bellezza di questa beatitudine: “cuore” e “puro”.

Il cuore, nella comprensione biblica, è come la sorgività della persona: è quella profondità, quella radice da cui germoglia il pensiero, il sentimento, la volontà, l'azione; da lì sorgono le relazioni: con Dio e con gli altri. Il cuore è il punto di sintesi, di unità, del vivere: la fonte, prima che la vita si incanali nei diversi rami e percorsi.

Puro, nella Bibbia, è ciò che appartiene alla sfera di Dio, ciò che Gli è conforme, che Gli somiglia, Lo rispecchia. La purezza permette alla persona di stare davanti a Dio, di accoglierlo, di vivere dell'Alleanza, la reciprocità.

Ben presto la rivelazione biblica raccorda i due termini ed indica il cuore come luogo ed ambito della purezza (Cf. Sal 15; 24; 73; Is 33,14-16; Ger 24,7; Ez 18,5-9; ecc.).

L'evangelista Matteo riprende il tema in due passaggi: in 15,1-20 dove Gesù dice che la purezza della persona non dipende dalla materialità di ciò che tocca o da ciò che mangia, ma dal cuore, dalle intenzioni, dal centro di gravitazione della vita. Il secondo testo è 23,21-39, nella polemica contro i farisei, dove emerge che la purezza vera, per Gesù, è quella interiore, della lealtà, della verità amata è vissuta, della trasparenza: precisamente la purezza del cuore.

Il puro di cuore non è perciò da intendersi (come dal secolo XIX in poi si è insistito) con riferimento dominante alla castità o al retto uso della sessualità, ma in senso più globale e profondo, alla interezza della persona, alle intenzioni che la determinano, al suo porsi in verità e disponibilità dinanzi al Signore ed ai fratelli.

L'opposto del “puro di cuore” non è soltanto colui che è vinto dagli impulsi o dall'istintività sessuale non consegnata e purificata dalla logica esigente dell'amore, ma è l'ipocrita, colui che è doppio, che ama più l'apparire che l'essere, dà più importanza alla pelle che al cuore. L'ipocrita più che di sé come persona si preoccupa di sé come personaggio: la persona è un volto, il

personaggio una maschera; la persona è una identità, perciò è verità, è trasparenza, è cuore che si rivela; il personaggio è un'apparenza, perciò è vetrina, mistificazione, sottrazione ed opacità del cuore.

Tale ipocrisia diventa addirittura drammatica quando si compie nella vita di un cristiano, poiché riduce il centro del messaggio evangelico, cioè il "cuore", a buccia, ad intonaco che copre e difende una vita idolatra. Incamminandosi verso il martirio di grande vescovo d'Antiochia, Ignazio, scriveva alle comunità cristiane "è meglio essere cristiani senza dirlo che dirlo senza esserlo"!

Il cuore puro, allora, è il "cuore nuovo" annunciato dai profeti, cioè la radice della persona, il centro della vita rinnovato dal dono e dalla forza dello Spirito.

I "puri di cuore" che Gesù dichiara "beat" sono i semplici, i piccoli, i bambini secondo il Vangelo: "se non diventerete come bambini non entrerete nel regno dei cieli". I puri di cuore sono i discepoli nel loro desiderio e nel loro impegno di seguire Gesù.

"Perché vedranno Dio". La conclusione della beatitudine si realizza in due direzioni. La purezza, la tersità del cuore, lascia vedere l'"oltre" del cuore stesso, e l'"oltre" del cuore è Dio. Una persona dal cuore puro è una finestra aperta su Dio! Attraverso la sua persona, le sue parole, le sue opere intravedi il volto del Signore, la Sua prossimità alla tua vita. È quanto la gente percepisce, a volte anche solo in maniera abbozzata ed intuitiva, quando incontra un santo: con o senza aureola. Il cuore puro è un cuore trasparente, come il vetro pulito di una finestra, e tu vedi oltre la tua stanza, vedi fuori, vedi il cielo!

Ma "vedere Dio" è anche l'approdo della vita, la metà del percorso cristiano (cf. 1Cor 13,10ss; 1Gv 3,2s; Ap 22,4ss): è la pienezza della comunione, la nuzialità dell'incontro.

Quando l'autore dell'Apocalisse vuole descrivere la Gerusalemme del cielo, la città verso la quale, con fatica e coraggio, cerchiamo ogni giorno di camminare, dice che essa è "simile al cristallo" (21,18): è una città di trasparenza, di purezza, di luminosità; è la città in cui si ha lo svelamento, l'evidenza di Dio, e il dono di una fraterna e calda reciprocità, senza

sottrazione e senza opacità. Verso questa “città di cristallo” cerchiamo di far avanzare anche oggi la nostra strada lasciando che lo Spirito del Signore ci purifichi il “cuore”.



con il Beato Pier Giorgio

“Ma che cosa significa “beati” (in greco makarioi)? Beati vuol dire felici. Ditemi: voi aspirate davvero alla felicità? In un tempo in cui si è attratti da tante parvenze di felicità, si rischia di accontentarsi di poco, di avere un’idea “in piccolo” della vita.

Aspirate invece a cose grandi! Allargate i vostri cuori! Come diceva il beato Piergiorgio Frassati, «vivere senza una fede, senza un patrimonio da difendere, senza sostenere in una lotta continua la verità, non è vivere ma vivacchiare. Noi non dobbiamo mai vivacchiare, ma vivere» (Lettera a I. Bonini, 27 febbraio 1925). Nel giorno della Beatificazione di Piergiorgio Frassati, il 20 maggio 1990, Giovanni Paolo II lo chiamò «uomo delle Beatitudini» (Omelia nella S. Messa: AAS 82 [1990], 1518).

Se veramente fate emergere le aspirazioni più profonde del vostro cuore, vi renderete conto che in voi c’è un desiderio inestinguibile di felicità, e questo vi permetterà di smascherare e respingere le tante offerte “a basso prezzo” che trovate intorno a voi.”

Messaggio del Santo Padre Francesco per la XXIX Giornata Mondiale della Gioventù 2014

7 BEATI GLI OPERATORI DI PACE PERCHÉ SARANNO CHIAMATI FIGLI DI DIO

Non sono né i “pacifici” né i “pacifisti” né i “pacificatori”: gli “operatori di pace” di cui parla la beatitudine sono una originalità, una unicità del Vangelo. Possono condividere lunghi tratti di strada con altri, ma vengono da più lontano e vanno oltre.

La pace per la Bibbia non è una categoria semplice, a colore unico: è una policromia, una sinfonia. Pace è avere rapporti buoni con Dio, con gli altri, con se stessi, con il mondo; pace è benedizione, è salvezza. Pace è felicità, la fioritura dell’umano! Essa ha anche una dimensione sociale: è giustizia, è libertà, è dignità, è difesa dei deboli, è accoglienza degli stranieri, è riconciliazione con i nemici. La pace biblica è un “mondo”, si allarga come un orizzonte, è tanto grande e bella che solo Dio può donarla.

E Dio dona “Shalom” attraverso il suo Messia (cf. Sal 72; Is 11,19; 91,11), attraverso Gesù. Lui è la pace (Ef 2,14)! Lui dona la “Sua” pace, ben altra rispetto a quella del mondo (Gv 14,27).

Se vogliamo capire di quale “pace” parla Gesù, da Lui dobbiamo impararla, da Lui dobbiamo riceverla.

Paolo scrive ai cristiani di Efeso che Gesù ha realizzato la pace, “per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l’inimicizia”(2,16)

La pace dunque è frutto della croce: non di una croce qualsiasi, ma della “sua” Croce: della croce di Dio! Non è la morte di un innocente in più che ha cambiato la storia, non è una vittima in più che “abbatte il muro di separazione” e genera “l’uomo nuovo” (2,14s). È la morte di Dio nella umanità del Figlio, è una morte che raccoglie ed abbraccia tutte le morti: quella fontale del peccato e perciò i torrenti amari delle divisioni, sopraffazioni, delle indifferenze, degli odi razziali, religiosi, classicistici. Tutta l’ampia, desolata geografia della morte, nelle sue forme epocali e nelle sue quotidiane minuzie, si è riversata nella morte di Gesù ed è stata vinta nella sua resurrezione. Per questo il dono nuovo, forte, sereno della Pasqua è “pace a voi!” (Gv 20,19-26).

Nel tempo di Gesù vigeva la “pax romana”, ad essa l'imperatore Augusto aveva dedicato un altare (ara pacis augustae), ma tale pace era frutto dell’“imperium”, del potere, del dominio militare di Roma. Era una pace di prevalenza, di sopraffazione.

La pace cristiana è il frutto della Croce: è precisamente alla antitesi! Per questo sono capaci di tale “pace”, sono costruttori della sua originalità e della sua piena dimensione solo i rinati a vita nuova, gli “uomini nuovi” che sono risorti con Cristo. Questo non toglie, anzi chiede e rafforza, la condivisione con tanti compagni di viaggio, donne e uomini “di buona volontà”, come noi pellegrini della pace.

Il termine che Gesù usa “operatori” ci chiede di non partire per la tangente delle teorie, dei pensieri, delle astratte teologie: ci chiama a mettere le mani in pasta: ad affondare le mani dentro la pasta della storia, grande o piccola, secolare o quotidiana per seguire e rannodare continuamente il filo rosso della pace. Con grande realismo, con tenacia, con intelligenza, con la fiducia che il Signore apre la strada a noi ed alle persone con le quali condividiamo il cammino.

Ma una pace che nasce dalla Croce ci rende fortemente consapevoli che essa è germinazione di Amore, fruttificazione di Carità, e perciò ha un prezzo da pagare sulla strada della fatica, del dolore, sulla strada di Gesù. La via per la pace non è un tappeto di rose. Lottare contro l'odio, la divisione, l'indifferenza è lottare contro il Male. Scriveva M. L. King “il male è per sua natura accanito e ribelle, e non lascia mai volutamente la presa senza prima opporre una resistenza quasi fanatica. Bisogna contrastarlo tenacemente, lanciando contro di esso ogni giorno, senza tregua, il colpo d'ariete della Giustizia”. L'ultima beatitudine ci condurrà su questa strada.

“Perché saranno chiamati figli di Dio”: così Gesù conclude questa settima beatitudine.

L'espressione “essere chiamati” è un ebraismo che significa “diventare, essere, venire riconosciuti”.

Proprio perché lo “shalom” biblico è un “mondo” di bene che dal Padre discende e germina nel cuore delle persone e nei solchi della storia umana attraverso la logica della Croce, possiamo dire che i “costruttori di pace”, con

la loro vita, con l'umile e coraggiosa tenacia delle loro azioni e delle loro scelte personalmente pagate, rendono presente il volto di Dio quaggiù. Così come esso si è rivelato nella croce di Gesù: un volto di misericordia verso i lontani, i peccatori, un volto di lotta contro il male che insidia e devasta, un volto di tenerezza verso i poveri ed i piccoli.

Il verbo al futuro ci dice che sono gli “operatori di pace” ad intuire e capire il percorso del tempo, fino al suo ultimo approdo: sono i profeti del futuro, i menestrelli della speranza. La tradizione ebraica diceva “chi fa la pace è figlio del mondo che verrà” (Sifrà num. 6,26)

Ecco, i costruttori di pace aiutano la terra a non smarrire la memoria del cielo.



con il Beato Pier Giorgio

Mi viene in mente l'esempio del beato Piergiorgio Frassati. Lui diceva: «Gesù mi fa visita ogni mattina nella Comunione, io la restituisco nel misero modo che posso, visitando i poveri». Piergiorgio era un giovane che aveva capito che cosa vuol dire avere un cuore misericordioso, sensibile ai più bisognosi. A loro dava molto più che cose materiali; dava sé stesso, spendeva tempo, parole, capacità di ascolto. Serviva i poveri con grande discrezione, non mettendosi mai in mostra. Viveva realmente il Vangelo che dice: «Mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto» (Mt 6,3-4).

Pensate che un giorno prima della sua morte, gravemente ammalato, dava disposizioni su come aiutare i suoi amici disagiati. Ai suoi funerali, i famigliari e gli amici rimasero sbalorditi per la presenza di tanti poveri a loro sconosciuti, che erano stati seguiti e aiutati dal giovane Piergiorgio.

Messaggio del Santo Padre Francesco per la XXIX Giornata Mondiale della Gioventù 2016



BEATI I PERSEGUITATI PER LA GIUSTIZIA, PERCHÉ DI ESSI È IL REGNO DEI CIELI

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.

Commentiamo insieme l'ottava e la nona beatitudine, perché esse sono pensate come un'unica formulazione, di cui la parte finale (“beati voi quando vi insulteranno ...”) specifica e commenta la parte iniziale (“beati i perseguitati ...”).

Cosa è la “giustizia” a causa della quale si viene perseguitati? Non dobbiamo sovrapporre troppo scontatamente certi significati “laici” di termini oggi in uso al loro valore biblico: una identica parola, come “giustizia”, non ha esattamente lo stesso contenuto nel mondo biblico di 2000 anni fa e nel nostro, oggi. Certo i due significati possono essere contigui, consequenziali, ma non precisamente sovrapponibili.

La “giustizia” di cui parla Matteo è l'accoglienza, nella propria vita, della volontà di Dio, del progetto di Dio, vale a dire della persona di Gesù e del suo Vangelo. Infatti poco dopo Gesù parlerà dei “perseguitati per causa mia” (5,11).

I “perseguitati per la giustizia” allora sono coloro che soffrono a causa del Regno, per la loro fedeltà alla parola di Gesù, per avere impegnato e giocato su di Lui la propria vita, e ad ogni costo Gli rimangono fedeli.

La serie di verbi, molto accurati, con cui l'evangelista Matteo specificata le persecuzioni (“insultare, mentire, maledire” al v. 11) suggerisce che egli sta descrivendo l'esperienza della sua Chiesa, della comunità cristiana per cui scrive il Vangelo. Quel preciso “voi” della beatitudine (“beati voi ...”), accostato all'indeterminatezza dei soggetti che aggrediscono e perseguitano (“vi insulteranno, vi perseguiteranno ...”) indica che l'adesione di fede alla persona di Gesù, ha creato un contrasto tra la piccola comunità cristiana e l'ampio contesto umano, la cultura, l'opinione pubblica, in cui essa si trova a vivere.

Sul tema della persecuzione l'evangelista torna più frequentemente degli altri (5,44; 10,23; 13,31; 23,24).

È un modo per accostare la parola e la vita di Gesù a ciò che la comunità cristiana sta sperimentando: è la forza e la fiducia che viene dal Signore, ma è anche un codice, un alfabeto con cui interpretare le difficoltà, le fatiche, la sofferenza che si incontrano a motivo della fedeltà al Vangelo. È come se Matteo dicesse alla chiesa: la persecuzione, la difficoltà non è un castigo, una casualità, un destino impazzito, è invece il sigillo di garanzia della tua autenticità, del tuo appartenere al Signore, dell'aver posto la tua vita sotto la logica della sua Croce e della Resurrezione. Tale sofferenza non è vittimismo, non è disprezzo della vita, è una misteriosa ma reale fecondità, è un seme che germoglierà la spiga del futuro.

Si capisce allora come sotto e dentro questo significato dell'espressione "perseguitati a causa della giustizia" si debbano porre tante pagine scritte col sangue in questo nostro tempo. Penso ai fratelli cristiani sgozzati, bruciati, crocifissi a causa della loro fede, penso alle sofferenze di milioni di profughi in fuga, consegnate ad ogni disagio e precarietà, per salvare la vita dei figli e la propria. E penso ai nostri silenzi, alle nostre ottusità, alle superficiali indifferenze.

Ma penso anche a tutti coloro che sono colpiti nei più elementari diritti, sfruttati, scartati sia dagli egoismi di persone e di popoli, sia da ingiustizie strutturali dei nostri sistemi, a cominciare da quello economico.

La beatitudine si dilata ad accogliere tutti coloro che si impegnano e lottano perché cresca la dignità delle persone: nelle relazioni quotidiane, nelle piccole geografie delle nostre giornate, come nei tornanti epocali della storia. Tutto questo è autenticamente "giustizia", secondo il grande respiro biblico, perché è attuare la volontà, il progetto di Dio sull'uomo e sulla vita.

L'ultima beatitudine ci dice che le lacrime dei perseguitati e la fatica di chi, tenacemente, vuole umanizzare il mondo ed il cuore della gente non sono sprecati, non sono solo terra arida e pietrosa, sono invece uno scrigno che già porta e custodisce in sé il dono del Regno.

Così l'ultima beatitudine ci riconsegna la strada, ci rimette in cammino, sul passo del coraggio e della speranza.



con il Beato Pier Giorgio

Gesù ci insegna invece a percorrere la via opposta: «Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà» (Lc 9,24). Ciò significa che non dobbiamo attendere circostanze esterne favorevoli per metterci davvero in gioco, ma che, al contrario, solo impegnando la vita – consapevoli di perderla! – creiamo per gli altri e per noi le condizioni di una fiducia nuova nel futuro. E qui il pensiero va spontaneamente a un giovane che ha davvero speso così la sua vita, tanto da diventare un modello di fiducia e di audacia evangelica per le giovani generazioni d'Italia e del mondo: il beato Pier Giorgio Frassati.

Un suo motto era: «Vivere, non vivacchiare!». Questa è la strada per sperimentare in pienezza la forza e la gioia del Vangelo. Così non solo ritroverete fiducia nel futuro, ma riuscirete a generare speranza tra i vostri amici e negli ambienti in cui vivete.

Papa Francesco a Torino - Incontro con i ragazzi e i giovani
21 giugno 2015

PIER GIORGIO FRASSATI

Torino 6 aprile 1901 – 4 luglio 1925

Beato 20 maggio 1990

Memoria liturgica 4 luglio

Nasce in una famiglia borghese. Pier Giorgio trascorre una giovinezza serena. Si iscrive al Politecnico di Torino. Dopo un viaggio in Germania, nella Ruhr, sogna di dedicarsi agli operai delle miniere. Per lui la professione è un servizio al prossimo. Dedica molto tempo a iniziative sociali e caritative, è attivo nella San Vincenzo per il servizio ai poveri. Aderisce alla Società della gioventù cattolica.

Nel 1919 s'iscrive alla Fuci. Nel 1920 aderisce al Partito popolare. Vive la dimensione dell'amicizia e fonda la Compagnia dei Tipi Loschi per «servire Dio in perfetta letizia». Il vero legame è la fede e la preghiera.

Muore per una poliomielite fulminante.

Giovanni Paolo II lo conosce fin da Cracovia dove lo ha definito «il giovane delle otto beatitudini».

FORUM INTERNAZIONALE AZIONE CATTOLICA

Via della Conciliazione, 1

00193 – ROMA

www.catholicactionforum.org

email: info@catholicactionforum.org

www.facebook.com/catholicactionforum

twitter [@infosf2015](https://twitter.com/infosf2015)